SULLA VITA E SULLE OPERE
DEL CARDINALE
ANTONIO GABRIELE SEVEROLI
COMMENTARIO STORICO

DEL CANONICO

CELESTINO MASETTI

PROFESSORE DI SACRI CANONI,
SOCIO DELL'ACCADEMIA DI RELIGIONE CATTOLICA
E DI MOLTI ALTRI ISTITUTI
DI SCIENZE E LETTERE

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1853

Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/sullavitaesulleo00mase

A Sua Eccellenza Reverendissima

MONSIGNOR

LUIGI DE' CONTI CARSIDONJ

VESCOVO DI FANO

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore

Fin dalla mia più tenera giovinezza io sentiva ricordarmi dai miei educatori con tanto affetto e venerazione il nome del nostro Vescovo Severoli, che innamoratomi alle sue virtù, divenni studioso e passionato ricercatore, come de' suoi scritti, così di tutte le azioni della sua vita, e lo scopersi veramente per quel dotto e santo Pastore che da tutti mi veniva predicato.

Questo però io feci più per privato mio genio, che per animo deliberato che avessi di renderle di pubblica ragione, fermo in credere, che fra tanti che lo conobbero e ammirarono da vicino, taluno sarebbe sorto a rendergli il debito tributo, collo scriverne e tramandare ai posteri la storia.

Ma poichè dopo lungo indugiare, io vidi fallita la mia aspettazione, mi accinsi a scrivere e pubblicare questo biografico lavoro , il quale per quantunque piccolo e meschino, basterà almeno perchè non abbiano a perire del tutto le memorie di un personaggio sì illustre, e la mia patria e il Clero che tanto gli debbono, restino salvi e immuni dalla taccia d'ingratitudine.

Restavami solo di procacciare merito e protezione al mio povero scritto, intitolandolo di un nome eminente e cospicuo per dignità, e però non esitai punto a correre col pensiero alla S. V. Illma e Revma, e deliberare che a Lei sola era dovuta per mille titoli l'umile offerta, ma sopra tutto, perchè riguarda uno dei migliori Vescovi della nostra Chiesa, di cui Ella col seguirne le traccie e imitarne le virtù, ne onora ed illustra egualmente la Sede.

La supplico pertanto a degnarla dell'usato suo benigno gradimento , e ad accoglierla insieme come un segno di quella profonda venerazione, colla quale me le inchino e bacio umilmente le mani

Dell'E. V. R.

Roma 16. Luglio 1853.

Umilmo Devmo Obbmo Servitore

C. CAN. MASETTI

Uno de'più insigni Vescovi che abbia illustrato nei moderni tempi le Chiese di Fano e di Viterbo, il tipo dell'ottimo Pastore, l' ammirazione e l' amore dei suoi popoli, si fu certamente Antonio Gabriele de'Conti Severoli (1), che poi rifulse nella porpora dei Cardinali. Di lui tante furono le virtù, sì onorata la vita, e chiare le opere, da dovere essere ai posteri tramandate. E nel vero, ponevaci mano, già sono più anni, un illustre ecclesiastico, da cui ci eravamo ripromessi un ampio lavoro rispondente al suo ingegno, e alla grandezza del soggetto che imprendeva a trattare; ma la morte s'interpose ai suoi consigli, e recise in un punto le nostre speranze (2).

Io non intendo ora, nè oso lusingarmi di adempiere cotesto difetto, ma il debito di amore, di venerazione e di gratitudine che stringe, e stringerà eternamente la mia patria a quella chiara e benedetta memoria, hammi disposto a scriverne almeno alcuni cenni biografici, risguardandolo precipuamente nel suo apogèo, che è l'episcopato, onde trasfuse il primo e maggior lume che ne rende sì splendida e sì famosa la vita.

Antonio Gabriele Severoli nacque in Faenza il 28

febbrajo 1757 dal conte Carlo, e da Anna Dorotea de'Marchesi Guidi da Cesena. Non era ancora uscito di fanciullo, che, addimostrando svegliato ingegno, indole egregia, animo inchinevole allo stato ecclesiastico, fu dal sollecito padre collocato nel collegio di Ravenna diretto in allora dai Padri della Compagnia di Gesù, perchè il nutrissero alla religione, alle lettere, e a tutte le altre onorate ed eccellenti cose. Il nobile giovanetto mirabilmente corrispondeva alle alte speranze di lui concepite, superando nel senno e nei profitti l'età. Ma erano scorsi dieci anni, quando la Compagnia umiliandosi al suo destino, abbandonava le amate sedi, e il Severoli promosso in pari tempo alla dignità di archidiacono dell'illustre Capitolo faentino, diritto patronato di sua nobile famiglia, desideroso d'innoltrarsi a più alte discipline, recavasi all'università di Modena, nella quale però tenne assai più breve la stanza, non trovatala confacente nè allo spirito della sua vocazione, nè all' acquisto di quelle scienze che più erano al suo stato, e al suo cuore conformi.

La sola Roma poteva corrispondere adequatamente alle sue nobili brame, ove l'amore e la protezione del Cardinal Guidi suo zio materno e Commendatore di Santo Spirito, e maggiormente ancora l'agevolezza di studiare nelle ecclesiastiche discipline, per le quali sentivasi passionatissimo, gli promettevano un avvenire più lieto, e più sicuri profitti. Recatovisi di fatti nel 1775, entrò la nobile accademia ecclesiastica modernamente riaperta, ristorata e fiorente per le cure del Pontefice Pio VI, e diretta dal celebre ex-gesuita Francesco Antonio Zaccaria, dalla cui scuola uscirono i più rinominati Cardinali che abbiano l'età nostra illustrato.

Adunque sotto a tanto magistero intese l'animo il più fervidamente alle sacre e profane scienze, e dotato qual era, di raro ingegno e di efficace volontà, fe' tale un progresso in dottrina, che parve cosa da stupire. Quindi ebbe l' onore di essere prescelto fra i suoi colleghi a recitare il discorso latino sopra l'Assunzione della Vergine nella Cappella vaticana davanti

al Pontefice, secondo l'usato dell'accademia. Ma quello che più rileva, si distinse per molta pietà in Dio, e per tale innocenza di costume, che divenne l'amore e l'ammirazione di tutti, e in particolare lo specchio dei giovani ecclesiastici.

Fornito adunque di sì rari meriti, nel 1779 fè ritorno in patria, e quivi consecratosi sacerdote, a rendere pago il suo zelo si dispose alla istruzione della gioventù. A tal uopo ristorata e abbellita l' antica chiesa di s. Bernardo che era di suo diritto, fondovvi una Congregazione di giovanetti, i quali nei giorni festivi da lui venivano ammaestrati nella religione, e in divote pratiche trattenuti.

Ma non andò molto tempo ch'ei fu elevato dalla dignità di Archidiacono a quella di Prevosto, e costituito insieme Vicario Generale della sua patria città: ciò avvenne nel 1786. Nei quali gradi ed officj si cattivò l'animo di tutti colle sue virtù, e fu riputato degno di sedere ancora nei più alti seggi dell'ecclesiastica Gerarchia.

Ed appunto, essendosi vedovata la Chiesa di Fano per morte di monsignor Pellegrino de'marchesi Consalvi, Prelato di rarissime doti (3), il sommo Pontefice Pio VI, ve lo assunse nel Concistoro del 23 marzo 1787, e per questa guisa il duolo della città per la perdita di un tanto Vescovo, qual'era il Consalvi, fu alleviato prestamente colla scelta di un successore, la cui chiara fama riprometteva le più grandi cose.

Alle speranze consuonarono i fatti. Conciossiaché, sebbene incominciasse la sua luminosa carriera nella fiorentissima età di anni trenta, sotto le forme di una leggiadra giovinezza dispiegò singolare sapienza, senno canuto, indole la più dolce e schietta, pietà la più fondata e sincera, zelo il più fermo e costante, integrità di costumi la più pura che al mondo fosse; e per colmo una maniera dell'usar cortesia sì squisita e sì delicata, che tutti ne restarono ammirati e rapiti. E non poteva essere altramente: imperocché innamorato al sublime modello del grande Arcivescovo di Milano, fermò in cuore di seguirne le traccie nel

pastorale governo, e in sè ritrarne le virtù. Con che operò secondo il precetto dell'Apostolo, il quale ammoniva Timoteo a porre ogni studio nell' essere virtuoso, perchè nessuno avesse a tenerlo in dispregio per la sua troppo giovane età (4). E questo fu appunto il soggetto di una eloquente e tenera omilia con cui la prima volta si fe' udire al popolo nel giorno che prese il suo possesso, che fu il 31 luglio del mentovato anno 1787.

Divenuto pertanto l'Apostolo della Chiesa di Fano (5) portò le sue prime sollecitudini sopra il Clero cui amò sempre, e tenerissimamente ebbe a cuore come parte più eletta e più cara del suo gregge, e d'onde ben vedeva i costumi e la santità del popolo, la fiorentezza o il decadimento della religione inevitabilmente procedere. Quindi ne vegliava gelosamente la condotta, adunavagli di frequente dinanzi al suo cospetto, e con calde esortazioni esponeva loro i proprj doveri, ne correggeva i difetti, gli concitava alla pietà, al fervore dello spirito, a dir breve, a tutte quelle virtù che rendono perfetto un uomo di Chiesa.

E poichè si era fissato fortemente nell'animo, che ad ottenere un ottimo Clero non basta la pietà sola senza la scienza, pose mano fervidamente alla riforma del seminario: pel quale nobilissimo intento e degno della sua mente e del suo apostolico zelo, non lasciò indietro cura o diligenza veruna, nè il rattennero la vastità dell'impresa, nè i vistosi dispendj, nè la pochezza dei mezzi, nè le ardue difficoltà che al successo di ogni grande opera sogliono d' ordinario interporsi. Nel che non sarebbe al certo riuscito men dotto, men generoso, men forte Pastore. Elevato adunque innanzi a tutto un sontuoso edifizio pel ricetto dei giovani, cercò per ogni dove, e con assai studio e perspicacia i più abili professori, e invitolli con larghe ricompense. Tra questi tre soli ne rammentiamo, i quali bastarono di per sè stessi a formare la celebrità del nuovo seminario, e la gloria del suo fondatore. Primo il celeberrimo Abate D. Mariano-Emanuele Ituriaga da prima gesuita, maestro in divinità fra i più gran-

di del suo tempo, il quale nel generale naufragio della sua Compagnia dalle lontane Americhe venuto in Italia, insegnava pubblicamente in Bologna, quando monsignor Severoli ne fece il fortunato acquisto (6). E tale si fu l'amore, la stima e la gratitudine verso di lui, che non solo il fè sedere in cattedra, ma lo elesse eziandio suo teologo, lo ebbe nei più intimi consigli, e gli prestò infino alla morte un' annua e decorosa pensione. L'altro si fu l'Ab. Luigi Poggi insigne oratore e poeta richiesto e contrastato in pari tempo da molte città, e finalmente dagli efficaci sforzi del Vescovo di Fano ottenuto: il terzo un Camillo Ranzani, supremo nelle matematiche nella fisica e nella zoologia, il quale da poi richiamato in Bologna sua patria, fu professore e rettore di altissima rinomanza in quella università che ne pianse, non sono molti anni, la morte.

Non è adunque a stupire, che il nuovo stabilimento consecrato alla religione e alle scienze prosperasse e ingrandisse mirabilmente fin dal suo nascere, e che fosse incontanente nobilitato dal concorso non solo dei cittadini, ma dei più illustri forastieri delle Marche e delle Romagne. E poichè non tutti i giovani potevano essere inchinati a vita ecclesiastica, il sapiente e prudentissimo Vescovo ne divise l'educazione, e il suo stabilimento intitolò Seminario-Collegio di s. Carlo, il quale non poteva non essere l'oggetto primo delle sue più tenere cure, e delle più dolci e care compiacenze. Indi pressochè ogni giorno recarvisi, e giungervi per lo più impreveduto, e con rara amorevolezza e degnazione quei cari allievi visitare nelle camere o nelle scuole, fare di persona gli sperimenti dei loro studj, e con vigorosi ammonimenti stimolare i più tardi, e i valorosi accendere ancor di vantaggio colle laudi e coi premj: i maestri e i preposti al governo e alla domestica disciplina dei coloro portamenti sollecitamente richiedere, e questi medesimi, avvegnachè abilissimi e destri, di ottimi consigli rinforzare e munire, e da tutti essere in amore, e in riverenza di padre tenuto. Così fervevano mirabilmente

in ogni lato la pietà, la disciplina, gli studj; nè tardarono a corrispondere gli effetti. Conciossiachè dal seminario fanese sorsero dottissimi ecclesiastici a decoro e sostegno della Chiesa, e cultissimi cavalieri e gentiluomini a ornamento della società e della italiana letteratura, tra i quali ne basti ricordare, un Giulio Perticari, un Cristoforo Ferri, un Francolini, un Vincenzo Mazza, uno Spina, e sopratutti un Michelangelo Lanci, onore della patria nostra, la cui fama sì alto suona, che qui potria giustamente ogni encomio sdegnare.

Ma per riportare la narrazione là, onde la divertimmo, ripiglio, che lo zelo del nostro incomparabile Vescovo si distendeva in pari tempo, e per egual modo sopra tutto il suo popolo; e però non era classe di persone ch'ei perdesse di mira giammai. Vedevasi con tenera sollecitudine visitare spessamente i monasterj delle sacre Vergini, e nel rigore di una vita che tutta si sostenta nel premio delle invisibili cose, dolcemente confortarle, e accenderle a perfezione: i conservatorj delle pie donzelle, e farvi rifiorire colla più corretta disciplina del vivere, l'industria dei lavori delle mani: lo stabilimento degli orfani, cui donò una nuova e più agiata abitazione, accrebbe di rendite e di numero: rallegrare del suo dolcissimo aspetto gli ospedali degli infermi, e le pubbliche carceri, e rendere meno penose le sorti di quegli infelici che vi gemevano: correre chiamatovi di giorno o di notte nelle case, e perfino nei più luridi abituri, e raccogliere gli ultimi spiriti degli agonizzanti sulle povere paglie, e lasciare da per tutto in onore e in benedizione il suo nome. E poi a tutti tenere aperto il suo palagio, a niuno dinegare la sua presenza, rifugiare e sostenere gli oppressi, porgere alle altrui miserie generosi sovvenimenti, e soavi conforti e prudenti consigli, e tutti finalmente accogliere e dimettere con tanta affabilità e nobiltà di maniere, che era cosa da innamorare e tirare a sé ogni animo, eziandio dei più schivi e restii. Tanto è vero, come dice un insigne scrittore, che la ragione condita colla cortesia ha una

forza inespugnabile. Non si però che nel nostro Vescovo la cortesia degenerasse in soverchia condiscendenza, o facessegli dimenticare all'uopo la grandezza della sua autorità. È degno di essere osservato, che l'Iturìaga a lui congiuntissimo di sentimenti, e di amore, volendolo una volta espugnare colle preghiere per cosa, cui egli credeva non potersi inchinare, ne riportò cotesta imperiosa e memorabil risposta: Ricordatevi che oggi io sono il vostro Vescovo!

La sollecitudine poi dell'istruire colla predicazione il suo popolo fu tale, che si può più facilmente immaginare che descrivere. La divina parola fu tanto a lui prediletta, che non tralasciò occasione di annunziarla in voce o in iscritto quanto più spesso per lui si poteva. Quindi non vi fu tempo o giorno solenne, di allegrezza o di penitenza, non di pubblica letizia o calamità cui egli non disponessevi i fedeli con eloquenti omilie, con lettere pastorali e patetiche istruzioni sì piene di facondia, di tenerezza, di zelo e di pietà, che facevano trasparire tutta la virtù, di cui egli stesso rendevasi vivo esemplare, e rapivano trionfalmente i cuori di quanti le udirono.

Nè solo parlava dalla sua cattedra, ma spessamente ancora fu sentito tuonare dai palchi e commuovere le moltitudini nelle pubbliche piazze: e quando pure presentavasi improvviso al popolo, i suoi sermoni gli stillavano spontanei e copiosi dal labbro siccome rugiada, e non lasciavano luogo a discernere l'estemporaneo.

Sarà sempre per noi memorabile quell' anno 1794 in cui la nostra città, fra le comuni sventure di Europa, per colmo di sciagura, veniva minacciata di totale rovina per la frequenza di orribili terremoti, a talchè spaventati i cittadini, abbandonate le domestiche pareti, traevano inquieti i giorni, insonni le notti nei luoghi aperti, e tutto era terrore e desolazione di morte. Vedevasi allora il zelantissimo Vescovo montare i palchi per le pubbliche strade, e con accesi sermoni stringere il popolo a divertire colla penitenza i celesti sdegni, e gli smarriti animi elevare a Dio, e col

dolce balsamo della sua parola, ed anzi col solo affacciarsi al pubblico tutti di speranze e di conforti maravigliosamente riempire. Tanto era l'amore, la fiducia, la riverenza che incuorava in altrui il benedetto Pastore! Al che mi valga in luogo di molti quest'uno e poderoso argomento. La carestia che imperversava nell' anno 1792, e per sopramercato il rifiuto di certe elemosine consuete a farsi da ricco e potente cavaliere, operò che il popolo sorgesse furibondo incontro ai nobili, si ammutinasse, e trascorresse a terribili eccessi. E già dopo avere forzati e posti a ruba alcuni magazzini, i colpevoli si erano impadroniti di un baluardo munito di artiglierie, e quivi raccoltisi e messi in sulle armi, bravavano minacciosi uno sterminio e ponevano leggi e taglie alla città. Si tentarono gli accordi: fu opera vana. Allora il Vescovo recatosi con sicura fronte davanti a quei sediziosi, colla efficacia delle sue parole, e colla maestà del suo volto, non che la promessa di un generoso perdono, calmò in sull' istante quegli animi bollenti, fe'loro posare le armi, gli ridusse a sani consigli, e ridonò la sicurezza e la calma a tutta la città. Ma non fallì d'un punto della data parola: chè spedito in sull' istante a cavalli mutati, un suo domestico al Sovrano Pontefice, ottenne a quei sciagurati immunità dalla pena, e poi per provvedere alle comuni bisogna, distrasse alcuni beni di Chiesa, e lascionne ai poveri il prezzo.

Ma già erano incominciate, e viemaggiormente ingrandivano in Europa quelle tremende calamità, di cui sono pieni gli annali della Chiesa e della politica. Il nembo scoppiato da prima sulla misera Francia, erasi rapidamente disteso in sul cielo d'Italia. Vedevansi armi straniere, fiancheggiate dalla vittoria invadere e signoreggiare insolentemente ogni cosa, e portare stragi e desolazioni che ne prende orrore il pensiero. Vedevansi i più venerandi Pastori bersaglio di privati odj, calunniosamente dannati a dicadere dalle loro sedi, o astretti a un doloroso esiglio. Anche il nostro Severoli, tuttochè avesse ceduto alla imperiosa necessità di vincolarsi con solenne e pubblico

giuramento a rispettare le leggi del vincitore (7), e avesse adempito tutto che mai potevasi da un Vescovo, non ripugnante coscienza, tuttavia per quelle secrete invidie che perseguono la virtù, cadde alla perfine anch'egli, vittima innocentissima sotto l'inesorabil potere, e bandeggiato dalla città il giorno 11 giugno 1798, fu rilegato in Castrocaro paese toscano non lungi dalla sua patria. Nel compianto universale della sua partenza, egli solo rassegnato ed intrepido in faccia alla disgrazia si fece a confortare i dolenti suoi figli, siccome dalla terra di esiglio non si restò giammai. Ridonato però finalmente alla sua Chiesa in sull'ingresso di settembre del 1799, vi fu ricondotto dalle mani del suo devotissimo popolo con tanto maggiore trionfo, quanto del partire era stata la pena.

Godevansi novellamente i cittadini fortunati e lieti i beni del pastorale governo di Monsig. Severoli, ma per lui si maturavano e ricevevano il compimento altri destini. Le sue virtù apparvero grandi e degne di più alto guiderdone al cospetto del santissimo Pontefice Pio VII, e però in sul declinare dell' anno 1801 fu promosso alla Nunziatura Apostolica presso il germanico Cesare, creato in pari tempo Arcivescovo di Petra, e lui supplicante, lasciato Vescovo di Fano col titolo di amministratore perpetuo. Con questo si confidò di non essere giammai distolto dal suo amatissimo gregge, il cui governo adesso appoggiava a Monsignor Francesco Maria Paolucci Vescovo di Tiberiade. (8).

Sorgeva il mattino del 18 gennajo 1802, e una mestizia profonda scorgevasi indistintamente dipinta sul volto dei cittadini come per pubblica calamità. Sentivasi un sordo dimandare e un rispondere, vedevasi un correre smarrito di tutti al maggior tempio. Colà monsignor Severoli, celebrati i divini misterj sulla tomba del grande suo Antecessore e Patrono san Fortunato (9), si congedava piangendo egli stesso dal piangente suo popolo, benedicendolo tenerissimamente, e confortandolo nella speranza di un ritorno che però più non doveva essere. Era la partenza per la impe-

riale Vienna. Allora mutò il cielo, non l'animo « Io » sono sempre col cuore in mezzo ai miei fanesi » scriveva al suo dilettissimo Parri (10).

E veramente è cosa da stupire, considerando nelle sue lettere, com'egli tutti tenesse costantemente dinanzi agli occhi, e di tutti fosse sollecito, dai primi gradi fino agl' infimi, dal patrizio all' umile femminetta, e tuttochè in mezzo a una gran corte, e sotto la mole dei più alti negozj della religione e della politica, a niuno mai si negasse che a lui ricorresse per consigli od ajuti. Sopra tutto era egli tenerissimo del clero cui indirizzava lettere e istruzioni pastorali, e dei giovani allievi del suo seminario, molti dei quali aveva lasciati di altissime speranze, futuro decoro della Chiesa fanese (11).

Ma il seminario al partire di quell'astro sotto cui era sorto, parve declinasse precipitoso verso la sua caduta. Mons. Severoli ne sentiva dolore fino al più intimo dell'anima. Egli scongiurava accesamente il suo Vicario e gli altri direttori a ripararne l' imminente rovina: obbligava sé stesso con generosa larghezza a un annuo contributo per l'avvenire: adesso offeriva in dono la cospicua somma di scudi 800 per l' acconcio e pagamento della fabbrica, pronto a tutto, come diceva, per salvare la barca. Ma il tutto era stato nulla: nel decembre 1804 fu costretto ad approvarne la chiusura, ripugnantevi il cuore. Eppure, cosa a dirsi incredibile, non mancarono dei maligni a rovesciare sopra di lui le cagioni di questo danno! Tanto abbiamo da una sua lettera scritta all'Ituriaga il 22. decembre dello stesso anno « Vi dirò che a pren-
« dere la risoluzione già presa e che tanto è contra-
« ria ai miei principii e alla mia inclinazione, ho così
« sofferto, che non sò esprimerlo. Sia fatta la volon-
« tà di Dio. Non mi sorprendono le declamazioni che
« m'indicate, perchè siam uomini e uomini miserabi-
« li. Purchè il male che da ciò può venirne non in-
« volgesse la mia Diocesi, sarei indifferente, ma se
« la involge, vedete quale aprasi nell'animo mio pro-
« fondissima piaga ».

Era però nei cieli disposto che questa Diocesi per cui si sentiva così teneramente passionato, più non dovesse oramai essere sua. Già fino dal 1806 incominciarono a trepidare i fanesi per essere uscita fama, la quale non vanamente annunziava che Mons. Severoli veniva disposato ad un'altra Chiesa, ed egli all'instillatogli sospetto si cruciava l'animo, come di una imminente calamità. Tale si mostra nella risposta all'Ituriaga da cui gliene veniva l'indizio « La lut-
« tuosa lettera che mi scrivete 23. genn. p. p. l'ho
« riletta tre volte, e se per la durezza del mio cuo-
« re non ho meschiate le mie lacrime a quelle di
» tanti cuori ben fatti, posso ben dirvi di avere ai
« loro uniti i miei più amari sospiri. Consoliamoci
« però, caro Teologo, e speriamo che la voce sia
« per essere falsa. Poi aggiungete che non essendo
« ancor seguita la cosa, e non dovendo questa pro-
« cedere per via di comando, non tralascerò di met-
« tere ai piedi di sua Santità quelle riflessioni che
« mi fanno ardentemente desiderare il mio ritorno a
« Fano « 22. feb. 1806.

Ma quando tra l'uscire del 1807 e l'entrare del 1808 gli cadde ogni speranza per la saputa certezza della sua irrevocabile traslazione alla Chiesa di Viterbo, dispiegò tutta la potenza di un animo grande, rendendosi superiore a sè stesso, e quella pena acutissima che gli pungeva il cuore sostenne con istraordinaria fortezza e virtù. Quindi armarsi di eroica rassegnazione, confortare i suoi figli, persuadergli amore, venerazione, obbedienza al successore Mons. Paolucci, cui forse il cuore dei fanesi non sapeva dare in sulle prime tutto quell'amore che avevano donato all'antico lor padre, furono i suoi sentimenti, i più sinceri e costanti. Valganmi a prova di questo vero alcuni passaggi di lettere che sul presente proposito egli scriveva da Vienna in quel tempo, e che sono ben degni di essere qui riferiti « Non ac-
« cade che io vi parli dell'accaduto. A consolarvi però
« vi dico che adoriate le disposizioni del Signore, e
« siate certo che la mia destinazione a Viterbo non

« è un giuoco degli uomini, ma un ordine di Prov-
« videnza. Chi pensa o scrive diversamente è in er-
« rore . . . . . Reputo un tratto amoroso di Prov-
« videnza la destinazione di Mons. Paolucci, massi-
« mamente nei tempi correnti, e vi assicuro che il
« maggior ossequio che possono darmi quei buoni
« preti che mi erano e mi sono si cordialmente at-
« taccati, è di mettersi in una virtuosa gara di far
« conoscere che io ho sempre loro ispirati dei sen-
« timenti di sommessione e di saviezza. » Così scri-
veva al suo Teologo con lettera 11. genn. 1808.

Egualmente si esprime in altra segnata il 23 del-
l'anno sudetto « *Fiat voluntas Dei. Ita Pater quoniam*
« *sic fuit placitum ante Te.* Mi vidi eletto Vescovo
« di Fano senza che vi pensassi. Mi veggo or Vesco-
« vo di Viterbo senza che vi abbia pensato mai. Eb-
« bene Dio è il padrone. Si adori il suo santo volere.
« Una cosa sola desidero dai miei fanesi ad allevia-
« mento del mio dolore, ed è, che ognuno si unisca
« col Pastor vecchio per onorare ubbidire e amare
« il Pastor nuovo. Di tanti miei buoni Preti niuno
« si ricordi di me, se non per onorare appunto, ub-
« bidire amare chi mi succede »

Bella sopra tutte le altre per un concetto tenero
sublime e veramente poetico è quella del giorno 8.
Febbrajo 1808 « Mi pareva d'essere il dì 17 genna-
« jo (che fu quello del possesso di Mons. Paolucci)
« a piedi dell'antica mia cattedra, di chiederle perdono
« de'miei mancamenti, di consolarmi con lei del nuovo
« maestro che l'avrebbe illustrata, di unirmi con voi,
« e coll'affollato popolo ripetere ben di cuore: *Francisco*
« *Mariae salus et anni: dictum est quinquies, dictum*
« *est decies: Francisco Mariae salus et anni* . . . Cer-
« to è che la mia massima consolazione sarà di sen-
« tire che tutti i miei affezionati amino onorino, e
« s'impegnino pel mio ottimo successore, nè gli dia-
« no amarezza alcuna, onde anch'egli conosca la sua
« gran sorte di essere sposo di una sposa si degna
« qual'è la Chiesa di Fano »

Finalmente in una del 17. Agosto » godetevi Fa-

« no, com'io godo di pensare ad esso. Oh mia vec-
« chia sposa quanto ti amai! Ma sia fatta la volon-
« tà di Dio. Dio sia lodato. Vi benedico » Da questi sentimenti impertanto può ognuno comprendere il bel cuore e l' animo candidissimo di Mons. Severoli, l'amore tenero e sincero per la sua Chiesa, e la invitta fortezza con cui, nel distaccarsene sostenne un colpo che mise a prova la sua virtù. L'episcopato di Fano formerà sempre una pagina la più luminosa nella storia della sua vita. (12)

Ma si trapassi oramai col discorso alle opere di Monsignor Severoli nella sua apostolica Nunziatura. Correvano per l' Imperio e più per la Chiesa travagliose vicende, e nella Germania inondavano dirottamente e contaminavano la cristiana morale, e la religione le opere dei giansenisti e dei filosofi francesi e tedeschi, colle quali si era aperta la via, e poi fatto plauso alle infauste riforme di Giuseppe II. e tuttavia si studiava instancabilmente di farle radicare col sofisma e coll'adulazione. Mons. Nunzio pose accesissima cura presso l'imperiale governo per la energica repressione di un tanto male: ma vedendo che il suo zelo non veniva efficacemente risposto da una politica che si era emancipata dalla Chiesa, e non riguardava che i suoi materiali interessi, si pose egli stesso con estremi sforzi a tener fronte agli assalti dell'empietà. Chiamati pertanto i più insigni scrittori ecclesiastici e apologisti della Germania fè scrivere e propagare di molte prestantissime opere che furono di salutare antidoto incontro alla corruzione delle anticattoliche dottrine, e tennegli da poi, siccome armata falange, sempre pronti e parati a nuove difese della Chiesa e della religione, premiandoli largamente, e ponendo a sue spese la stampa e la diffusione di questi scritti, fra i quali non mancarono dei suoi, e ciò con tale un generoso sacrificio che si giudica, come ha confessato più volte egli stesso, avervi profuso oltre a scudi ventimila. (13)

E quante volte si fu avvenuto di lottare colla umana politica, egli che altra non ne conosceva, in fuo-

ri le massime del vangelo e le canoniche leggi, sostenne sempre intrepido i diritti della Chiesa, e tutto ciò che a lui imponeva l'alto suo ministero, nè dubitò di esporsi ad ogni rischio, siccome ne fanno fede le dotte e sentite note indirizzate e alla corte in Vienna, e in Roma al gran Ministro card. Consalvi.

Stretta da vicino l'imperiale Città dalle vittoriose armi francesi, trasmigrando anch'egli con Cesare e tutto il corpo diplomatico sostò in Troppau sull'Oppa, ove si adoperò in molte e gravi cose a vantaggio dei cattolici della Slesia austriaca e prussiana, lasciando da per tutto memorabili esempj di sue virtù, di guisa che in sul partire accomiatollo il Re con dono splendidissimo. (14) Passato da indi nella Polonia russa, quivi pure si maneggiò senza posa per farvi riconoscere e mantenere i diritti della Sede Apostolica e quello che è più memorabile, giunse perfino ad ottenere che in quel paese, i soli Cattolici si ponessero al reggimento della cosa pubblica, e questi stessi non avessero a tenere dipendenza dal governo russo, ma solo e immediate dallo stesso Autocrate Alessandro, monarca di quella buona tempera che ognun sa. Il quale convinto della rettitudine del venerando Prelato, si piegò volentieri ad ogni sua inchiesta, e di lui sentissi sodisfatto a segno, che nel Congresso di Vienna lo presentò di una croce, tutta di grandi e preziosissimi topazj e diamanti d'inestimabil valore. Queste ed altre cose molte operò il Severoli nella sua Nunziatura, le quali, se ci fosse dato di meglio scoprire e maggiormente esaminare nelle note diplomatiche degli archivj di Vienna e di Roma, porgerebbero per fermo al nostro scritto e alla pubblica ammirazione assai più distinta e più copiosa materia.

Pertanto l'alta sua posizione, i servigi prestati alla Chiesa, e soprattutto le sue virtù gridavanlo degno da un pezzo della romana porpora, quale avrebbe fuor dubbio conseguita più anni indietro, se fossero state men grandi le calamità della Chiesa e le sventure dell'immortale Pio VII. Il quale, ricomposte a calma le

cose, ben consapevole di quanto al Severoli doveva, nel Concistorio del giorno 8 marzo 1816 lo annoverò in una promozione di ventotto Cardinali, che fu riputata la più numerosa ed egregia che Roma da gran tempo avesse veduto. (15)

Eccolo finalmente nel successivo 1817. ritornare da Vienna, e stando in via rivedere dopo quindici anni la sua diletta città di Fano e degnarsi di farvi stanza trè giorni, accoltovi con pubbliche feste e a grandi onoranze, dare a tutti e da tutti ricevere dimostrazioni del più tenero amore. Da indi a Roma, e ultimamente a Viterbo, ove fece solenne ingresso il giorno ventesimo di ottobre. Quivi, riprese alacremente le sue cure pastorali, tutto si diede alla istruzione del popolo, alla educazione del Clero, e si fé presto ammirare per tutte quelle virtù, di cui dato aveva sì splendida mostra, e lasciata sì viva e immortale la memoria nell'episcopato di Fano. Ma in Viterbo e in altri principali luoghi di quella vasta diocesi doveva segnalarsi in ispeciale maniera nelle opere di beneficenza e di cristiana carità. E già fin da principio ne porse memorabile ed eroico argomento, allorchè visitando per la prima volta l'ospedale degl'infermi, ritrovollo malagiato di letti e di massarizie, e quasi quasi patire le cose più estreme. Per la qual vista infiammatosi il suo zelo, non intrapose indugio, e fatto invito ai più nobili e doviziosi della città: su presto, disse loro, corriamo in soccorso dell'afflitta e languente umanità. Chi ha soverchio di letti, di lane e di biancherie, ne sia largo ai bisognosi ed infermi fratelli, e qui, qui presso me le deponga: ecco che io sono il primo. Disse, e poste prestamente in acconcio molte cose, le spose a pubblica vista nella gran sala del suo palagio. Alle parole, all'esempio, alla carità del Pastore si accesero gli animi di tutti, e in brev'ora fu ripieno il luogo di pietose offerte. Quand'ecco il Cardinale (spettacolo a vedersi mirabile!) preso egli stesso, non sò che arnese, all'ospedale in camminasi, e tutti invita a seguirlo. All'istante i più venerandi Ecclesiastici, i più distinti Cavalieri, i primi

Cittadini corrono a dar di piglio a taluna cosa, e chi si accolla un saccone, e chi le materassa, e chi le coltri e chi le panche, e tutti lieti di sì bella opera come in lunga processione s'inoltrano fino all'Ospedale, e là depongono i loro carichi, attonito plaudente lacrimante il popolo per tenerezza a sì bello, a sì stupendo, a sì inaudito esempio di evangelica carità. Ma questa più non conobbe confini, allorchè (erano pochi mesi che sedeva in Viterbo) due pietosi sacerdoti gli espongono vagare per la città numerosa e lurida turba di fanciulli e di fanciulle, derelitti e pericolanti senza vesti senza pane senza tetto, e quello che è più senza religione e costumatezza veruna (16). Ne pianse il cuore di lui, ma non fu sterile e inoperosa la compassione. Chè in breve, a proprie sue spese aperse primieramente alle fanciulle abbandonate e senza arte, tutta messa in acconcio una casa di ricovero e di educazione, intitolandola della divina Provvidenza, unica sua scorta e conforto nella sublime impresa (17). Così il pio Pastore ritrasse dalla mendicità e dal vizio tante infelici e pose le fondamenta di un' opera la quale da piccolo incominciamento doveva dilatarsi e prosperare all'onore di Dio e al bene degli uomini, e divenire uno dei più benefici stabilimenti di cui possa gloriarsi una cristiana città.

Di ciò ben presto si avvide il suo fondatore; e però crescente il numero dei fanciulli abbandonati e nudi in balia della miseria, parvegli senno e necessità di chiamare il soccorso e il consiglio di prudenti e generosi cittadini, fra i quali cinque specialmente ne scelse, perchè seco lui sorreggessero negozio di cotanta mole, e si animolli all'impresa, che tutti insieme andando di una mente e di un medesimo cuore, in pochi mesi giunsero a porre in assettamento, e ad aprire un secondo e ancor più vasto ricetto. Allora si pensò a più stabile e regolare ordinamento, e a indirizzare al bene della patria e della società l'educazione di quei poverelli. Quindi assegnò direttori, custodi e maestri: statuì discipline sulla domestica economia, sul vestiario, sul vitto, sugli esercizj delle arti e dei

mestieri, a cui applicare i fanciulli di ambidue i sessi. E poichè le vaste campagne della viterbese provincia giacevano incolte per manco di cultori, con sublime accorgimento ordinò, che degli uni, i più robusti, s'istruissero nell'arte agraria, come le altre si addestrassero alla spola, all'ago, al pennecchio, a tutti i domestici esercizj e lavori donneschi, fidandone la direzione alle maestre pie, perchè in un cogli insegnamenti dell'arte, loro imprimessero forma di cristiano vivere.

Se non che sì degno e fruttuoso Istituto, nato e ingrandito dalla carità del suo fondatore, e da raccolti incerti sussidi, sentiva, per sostenersi, e perpetuare, il bisogno di mezzi più poderosi e sicuri. Allora il benefico Padre, senza punto cadere di animo, raddoppiando i suoi sforzi, assegnogli scudi seicento annui di suo peculio, ne ottenne altri cencinquanta dal Comune, e dal Pontefice Pio VII sul tesoro dello stato altri trecento: inoltre una porzione di eredità ultimamente disposta a favore di luoghi pii men bisognosi e men neccessarii di questo.

Ma tanto non bastava ancora. A lui correa tuttavia supplichevole un nuovo numero d'infelici, cui l'angustia del luogo più non consentiva soccorrere. Allora tutto sospeso e travaglioso nell'animo rivolse al cielo i suoi sguardi e i suoi desiderj, e non fu questi avaro delle sue ispirazioni e dei suoi ajuti; chè domandato e ottenuto dalla Congregazione di Propaganda il dominio utile del più vasto edificio che potesse somministrare Viterbo, acconciatolo a sue grandi spese, quivi potè collocare i due conservatorii e portarli fino a novanta individui (18). A raccorre le molte in una, quest'opera nel breve corso di quattro anni superò la comune aspettazione nei profitti dell'educazione e dell'arte, sì che le vicine popolazioni, e Roma istessa domandarono di parteciparne il benefizio. Finalmente per eccesso di sua carità, aprì anche alle donne peccatrici un asilo, a fine di richiamarle a cristiano e costumato vivere, ed ebbe veramente il con-

forto di vedere in esse dei frutti di penitenza, ciò che era stato in cima a tutti i suoi pensieri. (19).

Dopo queste opere veramente prodigiose, il Cardinale voltò l'animo e le cure alla propagazione del benefico istituto delle Maestre pie, già fondato con tanto bene della Religione e della società dalla viterbese Rosa Venerini. Al suo venire in Diocesi, non esistevano che due case, e queste isfornite di maestre e non bastevoli alla educazione di tutta la città. In breve spazio egli le ampliò, aprendone una terza ed una quarta ancora, che fu quella del Conservatorio di sopra mentovato, obbligando le maestre che dovevano presiedere alle orfane, di istruire altresì le fanciulle che venivano di fuori, con grande giovamento del pubblico e dei privati.

Provveduta così la città, trasferì il pensiero alla rimanente diocesi, e trovatala pure in difetto di educatrici, con tale sollecita cura si adoperò presso i magistrati dei più neccessitosi municipii, che di quelle maestre riuscì ad aprire case in Bagnaja, Bieda, Vetralla e Viano. Nelle quali, avvegnachè dotate, siccome era debito, dai paesi cui recavano il beneficio, non intralasciò egli pure di profondere pecunia e ogni genere di soccorsi per accrescerle di operaje, e a queste procacciare meno disagiata la vita.

Ma tenero non meno della educazione dei giovani ecclesiastici e laici, fondò per gli uni un Seminario in Toscanella, donandolo di cospicua biblioteca (20), e un Convitto per gli altri in Civitavecchia, ove fe' provvedere di più largo e decoroso censo il recente Capitolo, e fu liberale egli stesso delle sue ricchezze a sostentare la neccessitosa mendicità, e a riparare le corruttele e i disordini che avevano radice nel popolo (21).

Ecco le precipue delle molte cose che noi sappiamo avere operato il Cardinale Severoli, finchè tenne colla vita il pastorale reggimento della città e diocesi di Viterbo.

Egli è tempo finalmente, che si porti il discorso a quel famoso avvenimento, che contrasegnò l'ulti-

mo stadio della vita del nostro Cardinale, e lasciò al mondo una prova la più solenne della sua alta riputazione e della sua non men grande virtù. Pio VII. aveva esalato lo spirito il 20 Agosto 1823. Assembratisi i Cardinali in conclave dividevansi in due parti: l'una così detta dei *zelanti*, intenta a ripristinare in tutto il rigore le antiche istituzioni, l'altra dei *moderati* che parteggiavano per la continuazione delle intraprese moderne riforme. Prevalente di gran lunga la prima, designava Severoli in Pontefice (22) E già il 21. Settembre egli stava per toccare il sommo onore, quando il Cardinale Albani, ambasciatore straordinario dell'Austria presso il sacro Senato, formalmente ammonisce non essere in piacimento della imperial corte che la pontificale tiara si vada a posare su quella fronte. (23)

Le cagioni di un tanto fatto sono tuttavia al pubblico ignote, e in questo mistero politico non puossi, che andare per congetture. L'autore della storia di Leone XII si limita a dire in questo luogo, che l'Austria avversò il Severoli, forse in grazia di alcuni contrasti che ebbe in Vienna, quando colà si trovava Nunzio Apostolico: indi altrove ci narra che fu vittima di sinistre interpretazioni. Ma ciò che maggiormente rileva, noi abbiamo contezza indubitata, come lo stesso Arciduca Cardinale Adolfo sicurava, scrivendo, il Severoli che l'augusto fratello non aveva inteso quella esclusiva, ed anzi non essergli punto andata all'animo, perchè provatolo devoto e amico alla sua imperiale sovranità (24). Dopo di che ci sorge una considerazione non lungi forse dal vero, ed è che l'Austria sostenitrice aperta delle operazioni e della politica del grande ministro di Pio VII. e temente di novità, abbia insinuato al suo Ambasciatore in Conclave di escludere dal seggio pontificale non già un designato individuo fra i Porporati, ma chiunque dei *zelanti* vi fosse dal consenso dei Padri innalzato. Ora essendo per avventura venuto il primo nei costoro pensieri il Severoli, uomo non solo appartenente a quella opinione, ma in concetto eziandio di soverchia

severità, non meraviglio che dovesse andare il primo al non evitabile sacrificio. Ma egli dispiegata in quel punto tutta la grandezza dell'animo suo apparve degno di essere veramente Pontefice: imperocchè senza lamento muovere, umiliossi colla più eroica rassegnazione al suo destino, e riconobbe in esso un favore di cielo, qual se fosse stato sottratto al più formidabile peso » Non gli uomini , ma Dio mi ha tolto a « una croce che non era per le mie spalle. Ringra- « ziamolo adunque e consoliamoci » così scriveva ad un amico (25).

Nel resto quasi tutto il sacro Collegio sentissi fortemente rammaricato e commosso per cotesta esclusione, e la parte a cui apparteneva l'escluso viemaggiormente si strinse, e tenuto piè fermo e animo concorde e deciso, perchè la elezione non uscisse di loro, giunse tra breve a porre lo scettro pontificale nelle mani del Cardinale della Genga, personaggio anch'egli ben degno, e di bellissime e sceltissime virtù.

Indi non è meraviglia che Leone XII si mostrasse fin da principio tutto inchinevole ad onorare e ricompensare quegli che doveva tenere il suo luogo, e però, conferitagli la Dateria, lo ammettesse ne'suoi più intimi consigli, e non lasciasse indietro occasione alcuna di provarsegli ammiratore ed amico: indi la divolgata opinione che Severoli esercitasse una secreta preponderanza sull'animo del Pontefice, indi finalmente l'essere da tutti creduto il primo dispensiero delle grazie e dei favori sovrani. E seppure egli è vero, come voglion taluni, che il Cardinale usasse con qualche eccesso della ispiratagli confidenza nello esprimere e insinuare al Papa i suoi sentimenti, noi crediamo avvisare in lui, anzichè un vizio, un trasporto di pastorale zelo, rinfuocato da un voto, col quale da lungo tempo innanzi erasi stretto, di non tacere, siccome vescovo e ciò a costo di qualunque suo bene o vantaggio, contro certi principii di politica e leggi di stato, per le quali a lui sembrava andassene di troppo il rispetto alle ecclesiastiche immunità (26). Quindi lo stesso Pentefice, che ben conosceva le pure

intenzioni di quell'animo delicato, per soverchio di benignità e di cortesia, facevasi talvolta sollecito di prevenirlo con rara finezza, e rendergli ragione di alcun suo operato o pensiero, a fine di non turbarlo e rimetterlo in calma (27).

Intanto la pubblica opinione teneva fissi gli sguardi sul vescovo di Viterbo, dai suoi consigli faceva discendere le operazioni del nuovo Pontefice, e persuadevasi a credere che a questi sarebbe mancato un grande appoggio (taluni lo dicevano ostacolo) nella morte del Severoli, di cui apparvero ben presto i più vicini e funesti presagi. Il quale per quantunque mantenesse inalterato il suo bello e nobile aspetto insieme ad una esteriore apparenza di forza e di vitalità in gracile complessione, era al di dentro miseramente travagliato da ostinati malori che spesso minacciavano spegnerlo, fino a che il ridussero a caso di non potersi più muovere di letto. Allora egli dispogliandosi l'uomo terreno, tutto diessi, sull' esempio del grande vescovo di Meaux, alle parafrasi dei salmi e alle pie meditazioni (28).

E già fin dallo entrare di settembre dell'anno 1824. andava dicendo aperto e schietto ai suoi domestici, avere ricevuto l'annunzio di morte, e che la Vergine invitavalo a festeggiare nel cielo il suo nascimento, quand'ecco, venuto quel giorno solenne, a malgrado dei medici e del proprio Parroco che punto nol vedevano in caso estremo, fattisi recare, e ricevuti con grandissima compunzione e pietà i SSmi Sacramenti, placidamente spirò. Il suo corpo, avuti gli onori funebri nella Chiesa di S. Maria della Pace suo titolo, fu deposto in quella di S. Maria sopra Minerva nel sepolcro gentilizio di sua nobile famiglia.

Fin qui abbiamo ammirato nel Severoli un zelante vescovo, un abile ministro della S. Sede, un illustre Cardinale della Chiesa, a dir breve un uomo grande risguardatolo nella vita pubblica. Ora lo ammireremo non men grande, se si getti, tuttochè rapido uno sguardo sulle sue private e interne virtù, le quali tante in sè raccolse, che darebbero materia a riferirle infinita.

Ma per toccare con fuggente discorso delle più emi-

nenti e più chiare, chi non ravviserà un eroismo cristiano in sapere com'egli si era stretto per voto ad essere caritativo, a costo di spogliarsi delle cose ancora più care, e lasciare se d'uopo fosse necessitoso e misero se stesso? E vi rispose a capello: conciossiachè, non solo non era caso si rifiutasse giammai a chi nel chiedesse di soccorso, ma preveniva egli medesimo le altrui miserie e bisogna, o vi accorreva spontaneo. Il perchè trovavasi sempre bruciato di denari lo scrigno, e il maestro di economia era sempre in travaglio, e costretto a celarglieli, e lui non avvedentesi, tenerne un piccol riserbo per sopperire alle necessarie provigioni di sua persona e di sua casa. È memorabile fra i molti fatti, che in una notte, essendo caduta in Viterbo alcuna quantità di neve, il buon vescovo tutto rammaricatosi al pensiero non forse i poveri nel vegnente giorno avessero patito e fame e freddo per manco di lavori, asciutto com'era di pecunia, mandò di buon mattino un secreto suo fido ad impegnare una scattola d' oro per scudi cento. Dove lascio le gemme preziose e inestimabili che componevano la croce donatagli dall'Imperatore Alessandro, di cui si privò per soccorrere i poveri di Civitavecchia nella fame e nella peste di quel sempre funestissimo anno 1817, e per fornirli di letti nel susseguente 1818 (29) lui che prima non aveva creduto poterne disporre per un oggetto del suo più vivo desiderio e tenero culto? (30). Lui che confessava doversela ritenere *per vanità*, voleva dire in riverenza del donatore? Quindi il Pontefice Leone che ben sapeva la virtù del Severoli, fattolo Pro-datario, per lasciare più libero il campo alla sua carità, comandava a lui si facesse maggior larghezza sopra il consueto di quelle somme che soglionsi trarre dalle rendite della Dateria a soccorso degl'indigenti: ma nulla bastava a pareggiare la grandezza di quel tenero e benefico cuore. Il quale poco innanzi al morire, fattosi disgocciolare l'erario, e trovativi scudi trecento da prima inosservati, commise tosto si distribuissero ai poveri, e così con memorando esempio, nell'uscire di vita non

lasciò nè oro nè argento, ma soli venticinque soldi, come appunto si conveniva a chi era stato il modello di un grande Vescovo.

Che diremo ora di quella sua umiltà, la quale pur toccava l'eroismo? Tale virtù appariva in tutti i suoi portamenti e pensieri. Quindi sapiente qual era, non punto tenace del suo parere, concedersi di buon grado a quello dei saggi; se corsogli per quantunque lieve e inavvertito in cosa fatta o detta un errore, ritrattarsi e disfarla, rotto ogni umano rispetto, e domandarne perfino agli inferiori perdono. Quindi quel sentire sì bassamente di sé, di cui sono piene le famigliari sue lettere, nelle quali tutto apriva e trasfondeva il suo bellissimo cuore. Egli collocato fra i vescovi più celebri della Chiesa Fanese, non vede in sè vestigio delle qualità eccellenti di quegli che siede nel luogo suo (31). Egli tutto spirito di pietà e di penitenza, tutto zelo per l'onore di Dio e la salute delle anime, di coscienza delicatissima, di costumi intemerati e santi, pur scrive ad un suo intimo, sè invecchiando peggiorare ognor più; ad un altro, preghi per lui peccatore, perchè si converta (32). Ma questo supera ogni immaginazione. Risuonava ancora (siccome risuonerà sempre) per la città e diocesi di Fano in amore in onore in benedizione sulle labbra di tutti il suo nome, perchè lasciata pacifica, corretta, fiorente, con tanti esempi di zelo, di giustizia, di santità; eppure egli di sè stesso bene altrimenti credendo, « Tutto spero, scriveva, dall'attuale zelante Pa-
« store, a cui sarà dato di riparare la trascuratezza
« di un suo antecessore vivente » (33). L'umiltà in somma era la sua prediletta virtù, e questa studiavasi raccomandare e insinuare a tutti, e particolarmente voleva ne'suoi sacerdoti, ond'è che quando gli dissero del traviamento inaspettato di uno fra i suoi migliori e più cari, ognuno si umigli, rispose, nell'aver veduto cadere un angelo. (34).

A queste fin qui descritte virtù aggiunse per colmo una rara pietà in Dio, manifesta ed aperta e nello spirito di orazione in che tenevasi di continuo occupato, massime di notte ferma, (nel cui mezzo recita-

va per fatto voto le ore mattutine) ritornandovi ai primi albori, e in quello spirito di perfezione e di santità, a toccare la quale erasi astretto con moltissimi voti, tutti riguardanti le migliori cose che possono addirsi a un vero seguace e imitatore di Cristo. Trapasso in silenzio i tanti devoti pensieri, affetti e sentimenti mistici da lui lasciati nelle dotte sue carte o insinuati nelle edificanti sue lettere; trapasso quel continuo erigersi coll'animo a Dio, presa cagione dalle cose sensibili e dagli avvenimenti mondiali, e quel che dicesi *spiritualizzare* sopra di tutto: lo che è proprio degli uomini veramente timorati e santi, e bastimi un solo esempio. All'annunzio della morte di un suo caro « Beato lui, scriveva da Vienna all'Ituria-
« ga, che godrà adesso del nostro buon Dio! E io
« mi salverò? Oh mio Teologo, pregate Gesù per me.
« Pranzando ieri con tanti Persiani e Turchi compian-
« gevo la loro sorte. Ma . . . Oh Dio: *nunquid eum-*
« *dem reatum habent eorum vitia quem nostra?* Dio as-
« sista, e conceda vero spirito di orazione a chi si
« trova nel furore della procella, onde ognuno illumina-
« to salutarmente non si scosti dal divin volere, e
« dia frutti di pazienza e di mansuetudine. Ah con-
« soliamoci in Gesù e Gesù Crocifisso » (35). Ecco
« parole degne di un Borromeo e di un Francesco
« di Sales.

Dopo di che se volessimo descrivere ancor di vantaggio le penitenze, le annegazioni, la sofferenza, la mansuetudine, l'abborrimento ai piaceri e agli onori del mondo, e tante altre virtù della vita spirituale, di cui avremmo alle mani abbondevoli e cospicui gli esempj, non sarebbe che fare opera soverchia in uno argomento che più non ha bisogno di prova.

Per la qual cosa conchiudiamo questo, qualunquesiasi commentario, e a disinganno di taluno, cui sembrasse per avventura avere noi adoperato poco utilmente lo ingegno e il tempo intorno alla vita e le opere di un Principe della Chiesa, il quale non innalzò grido per la scienza orgogliosa del secolo, o per quelle azioni strepitose agli occhi del mondo, ove gli

uomini materiali ripongono l'ammirazione e la gloria, mentre riguardano con animo pessimo chiunque illustri e tramandi alle storie la vera virtù, noi rispondiamo, che coloro soltanto i quali risplendono al lume della religione sono veramente degni di essere celebrati, perchè sono veramente grandi, qual si fu appunto Antonio Gabriele Severoli, non per avere vestita, ma sì bene onorata la porpora dei Cardinali, coll'essere stato un dotto e santo vescovo, la felicità e l'amore dei popoli da lui governati.

NOTE

(1) *Questa nobilissima famiglia trae la sua origine da Ferrara, o come altri vogliono, da Lugo d'onde si trasferì in Faenza nella persona di Lippo Severoli, il quale pel suo buon servigio prestato ai Faentini l'anno* 1237 *in grado di capitano generale nelle guerre contro i Ravennati, e molto più nella difesa valorosamente sostenuta contro l'esercito di Federico Barbarossa che tenne assediata per nove mesi la loro città, meritò di essere annoverato fra i Senatori, e poi creato Pretore della repubblica. La famiglia Severoli salì da indi in sommo onore e potenza per illustri personaggi, per ricchezza di feudi e di signorie, talchè un tempo non ebbe la simile in tutta Faenza. Tanto si ha dalle storie, e specialmente dall' epitaffio di un cavaliere nomato Andrea, rampollo di questa casa ove leggesi :*

Prole sua felix, et quo nec aere nec agris
Urbe Faventina ditior alter erat.

(2) *Monsig. Giuseppe De-Poveda già Vicario Generale in Montalto, mancato ai vivi nel* 1838. *Egli aveva annunziato con pubblico manifesto di dare a luce la vita del Card. Severoli.*

(3) *Questo illustre Vescovo morì il giorno* 2 *febbrajo* 1787 *colpito di apoplesia nella propria carrozza, mentre recavasi a vedere un musaico scoperto nel suo casino di delizie nelle vicinanze di Fano.*

(4) *I. ad Tim.* 4.

(5) *Monsig. Severoli erasi obbligato con voto di occuparsi ogni giorno al bene e alla coltura della città e diocesi.*

(6) *Sulle opere di questo famoso teologo e moralista, vedi Cernitori, Biblioteca polemica, pag. 77.*

(7) *L'allocuzione che monsig. Severoli recitò nella Cattedrale di Fano il 23 febbraio 1798 al cospetto delle autorità civili e militari all'occasione del giuramento prestato nella mutazione del governo, che fu la repubblica Cisalpina, è uno de'suoi più celebri lavori, ove sfoggia una eloquenza pastorale la più dignitosa, ma semplice insieme tenera e commovente che trasse allo stupore e alle lacrime tutti gli astanti, come non si può leggere, senza sentirne sempre una egual sensazione. Le parole del giuramento sono le seguenti: « Giuro, ecco o Dio, le mie » parole, ecco la mia promessa, giuro fedeltà all' attuale » democratico governo, giuro obbedienza alle sue leggi, » ma ad un tempo, o mio Dio, giuro fedeltà e obbedien- » za a Voi, ai vostri adorabili comandamenti, alla vo- » stra Chiesa. » Questa allocuzione esiste nell'archivio capitolare in pergamena, e sottoscritta dalle Dignità e Canonici, non che da tutti i parrochi ed altre qualificate persone.*

(8) *Questo esimio Prelato patrizio tudertino morì Vescovo di Fano il 29 ottobre 1815.*

(9) *Fino dal 1791 monsig. Severoli aveva dato uno splendido e memorabile esempio della sua singolar divozione verso s. Fortunato Vescovo e protettore di Fano, allorchè volendo fabbricare di marmi sceltissimi il nuovo altare maggiore della cattedrale, tutto a sue spese, fece la invenzione di quel sacro corpo, e nel 1794 ne celebrò la festa con tanta solennità e magnificenza di religiose pompe, che la nostra città non vide nè innanzi, nè poi una simile.*

(10) *Lett. 27 aprile 1802 da Vienna. D. Mattia Parri fu uno dei primi e migliori allievi di monsignor Severoli. Dotto prudente zelante esemplare, di nobili e colte maniere, fu sempre carissimo al suo vescovo, il quale nella medesima lettera scrivevagli « Dio volesse che tutti mi corrispondessero (i chierici) come ha fatto lei » Parroco da prima, maestro in teologia morale, indi canonico. e per alcun tempo vicario generale, onorò il nostro capitolo colle sue virtù. Morì, lasciando ai poveri le sue sostanze il giorno 18 aprile 1844, compianto da tutta la*

città che lo tenne mai sempre in grande estimazione , e da noi si ebbe un funebre elogio. Da lui ci provennero i primi eccitamenti a scrivere questa biografia, insieme alle più importanti notizie sul nostro soggetto.

(11) *Sono degne di speciale menzione le due seguenti lettere pastorali = Epistola pastoralis ad Clerum Fanensem. Vindobonae MDCCCIV. - Epistola Antonii Gabrielis Comitis Severoli Archiepiscopi Petrensium , Episcopi Administratoris Ecclesiae Fanensis, nec non apud Augustissimum Imperatorem et Regem Franciscum II Nuntii apostolici ad duos Dioecesis suae Presbyteros de parrochi officio. Vindobonae MCCCVI. =*

(12) *Mons. Severoli come Vescovo di Fano salì in tanta fama presso i suoi contemporanei che ottenne il più onorevole luogo nel nuovo Dizionario istorico composto in Francia da un società di letterati , ove all' articolo* Severoli *leggesi quanto siegue. « Merita qui particolar « menzione Mons. Antonio Gabriele Severoli della stes- « sa illustre famiglia e Vescovo di Fano, alla cui Chie- « sa venne promosso nel* 1787. *Le azioni illustri di « questo dotto pio e zelante Pastore, e i luminosi esem- « pj di virtù che in lui si ammirano rendonlo giusta- « mente l'oggetto della stima e dell'affetto universale « del suo gregge. Tom. XVIII. Bassano* 1796.

(13) *Le opere diffuse in Germania fra piccole e grandi diconsi essere state sopra mille. Molte furono scritte dallo stesso Nunzio , soppresso però il suo nome , meno Lettera ad un incredulo o eretico sulla pretesa riforma della Chiesa - che pubblicò col titolo di Vescovo di Fano.*

(14) *Fu una ricca scattola d'oro.*

(15) *Merita di essere notato, come singolare avvenimento che in questa promozione trovaronsi i due futuri Pontefici , il Della Genga e il Castiglioni. Questi era stato Vicario in Fano del Vescovo Severoli, il quale coll'affetto della più sincera amicizia, affermava essergli stata maggiormente gradita la porpora , appunto , perchè ne fu decorato ad un tempo col suo amico. « La promo- » zione del mio Castiglioni, scriveva al Parri* (24. *feb.* » 1816) *rende più accetta a me la mia , la quale del*

» *resto mi è più di confusione che di allegrezza. Oh* » *quanti rendiconti nel giorno del mio giudizio!* »

(16) *I due benemeriti e zelanti sacerdoti, il cui nome è degno di onore e di benedizione, furono D. Bartolomeo Parri Canonico dell'insigne Collegiata di S. Angelo, e D. Bartolomeo Bonanni Parroco di S. Maria Nuova. Quest'ultimo fu il primo direttore e uno dei più validi sostenitori della grande opera che aveva saputo ispirare al suo Vescovo, e di lui meritò sempre la più alta stima ed intima confidenza.*

(17) *In questa casa si pose a perpetua memoria del fondatore la seguente lapide.*

ANTONIO. GABRIELI. SEVEROLIO
SAC. ROMANAE ECC. CARDINALI
ARCHIEPISC. VITERBIENSI
QUOD. PUELLAS. INOPIA. ET. ORBITATE. PRESSAS
IN. HAC. INDUSTRIAE. SCHOLA
SUIS. POTISSIMUM. IMPENDIIS. COLLECTAS. ET. ALTAS
RELIGIONI. AC. PATRIAE. UTILES. REDDI. VOLUERIT
ORDO. SPLENDIDISSIMUS. VITERBIENSIS
EPISCOPO. SUO
OPTIMORUM. LAUDEM. SUPERGRESSO
CIↃIↃCCCXIX.

(18) *In questo che è il presente locale del grande Orfanotrofio di Viterbo leggesi in una lapide :*

FUNDATORI. SUO
G. A. SEVEROLIO. VIRO. EMO.
EPISC. VITERBI. PERVIGILI
V. VIRI. ORPHANOTROFI. CURATORES
P. P.
V. MDCCCXXIII.

(19) *Colla sud. casa delle giovani abbandonate e senz'* « *arte, scriveva al can. Parri di Fano, si è aperto un* « *asilo per le donne peccatrici. Ve ne sono già dieci che* « *danno frutti di penitenza. I Vescovi viciniori possono* « *profittare di questo istituto, purchè paghino una som-*

« *ma di* 30, *o* 36. *scudi l'anno. Già vi ho una fore-*
« *stiera.* Dio mi conceda di potere impedire un qual-
« che peccato: ecco il grande oggetto di sì sante mi-
« sure *Lett.* 8. *Marzo* 1819.

(20) *In quel seminario si veggono le due seguenti iscrizioni* :

ANTONIO GABRIELI SEVEROLIO
CARD. PONT. TUSCANEN. ET. VITERBIEN.
QUOD. PER EUM.
AEDES. CUM. TEMPLO
FF. AUGUSTINENTIUM
IN NOVISSIMA. ORBIS. TURBATIONE. PUBLICATAE
D. N. PII VII. RESCRIPTO
IN PATRIMONIUM. TUSCANIAE. PUBIS
BONIS. ARTIBUS. ERUDIENDAE
SUNT. REDACTAE
S. P. Q. T.
A. CIƆIƆCCCXVI.

GAB. ANTONIO SEVEROLIO. CARD. EPIS.
TUSCANIEN. ET. VITERBIEN.
AUCTORI. EPHOEBEI
OB. DONO. DATA. III. VOLUM MILLIA
IN. BIBLIOTH. FUNDATIONEM
A. MDCCCXXII.

(21) *Esiste una notificazione stampata a Civitavecchia nel* 1818 *presso Dom. Rossi, in cui il Cardinale dopo avere annunziato di voler provvedere le miserabili famiglie della città di pagliacci, lenzuola ed altro, ne proibisce rigorosamente la vendita, e prende efficaci misure per iscoprire e punire i venditori , manutengoli e compratori.*

(22) *Fra i diversi molti che nella circostanza del Conclave divolgaronsi in Roma, vi fu anche questo:*

Chi vuol che il Papa
Ci racconsoli,
I voti porga
Per Severoli.

(23) *Nello scrutinio della mattina del giorno* 21 *Settembre, il card. Severoli avendo riportato ventisei voti, doveva ritenersi che in quello della sera ne avrebbe ottenuto trentatrè , che secondo il numero dei Cardinali presenti in quel giorno formavano i due terzi bastanti per la elezione. La nota del Cardinale Albani era concepita così.*

« *Nella mia qualità di Ambasciatore straordinario dell'Austria presso il sacro Collegio chiuso in conclave, qualità notificata alle Eminenze Vostre tanto per mezzo della lettera da S. M. I. e R. ad esse inviata, quanto per la dichiarazione fatta alle Eminenze Vostre dall'I. R. Ambasciatore d'Austria, e in virtù delle datemi istruzioni adempio il dovere, per me dispiacevole, di dichiarare, che l'I. R. Corte di Vienna non può accettare per sommo Pontefice sua Eminenza il Cardinale Severoli, cui dà una formale esclusione. Quest'oggi* 21. *Settembre* 1823. « *Sottoscritto* » *Albani* »

(24) *Questa notizia l'abbiamo dalle memorie communicateci dal Canonico Gaesi di Viterbo , Sacerdote di molta prudenza e dottrina, di fama e fede intemerata , già Confessore e Teologo del Cardinale e suo intimo confidente e compagno indivisibile , il quale assicura di avere veduta la mentovata lettera. Questo illustre Sacerdote morì santamente in Viterbo il giorno* 8. *Nov.* 1846.

(25) *Lett. al Can. D. Mattia Parri* 16. *Ottobre* 1823.

(26) *Egli è per questo che rifiutò più volte il piatto cardinalizio ed altre provviste che a fine di calmare la sua delicata coscienza avergli afferto il Cardinale Consalvi, invitandolo a rinunziare il vescovato.*

(27) *Tale si mostrò specialmente in un biglietto che gli scrisse di suo proprio pugno in proposito all'opera del P. Anfossi sulla vendita dei beni ecclesiastici, opera che destò questioni e reclami, e che si credeva fosse stata appoggiata anche dal Card. Severoli.*

(28) *In tempo della malattia, non potendo sopportare il digiuno, con licenza del Pontefice faceva dire la messa a mezza notte e communicavasi.*

(29) *Passando per Viterbo nell'andare a Napoli il Governatore civile e militare della Polonia , convitato dal*

Cardinale Severoli: dov'è, *gli disse*, la Croce del mio Sovrano? *A cui egli*, eccola, *rispose*, ma i diamanti ho dovuto mandarli a Civitavecchia per soccorso dei poveri.

(30) *Il pio desiderio del Cardinale era quello di fare una preziosa teca od urna, ove collocare degnamente la Testa di S. Fortunato vescovo e protettore di Fano verso cui sentiva tenerissima devozione. Per questo religioso oggetto offeriva da prima scudi cento, poi due scattole d'oro, e avrebbe data volentieri anche la Croce dell'Imperatore, se non avesse dovuto ritenersela per rispetto umano. Tanto si rileva dalle lettere al Parri* 5. *Giugno* 1815 *e* 9. *Nov.* 1817. *Ne aveva ordinato anche il disegno, ma il lavoro non fu recato ad effetto. Questo voto ebbe alla fine il suo compimento dalla pietà e splendidezza del presente vescovo di Fano, Mons. Luigi de' Conti Carsidonj, che donò al Santo l'aspettata urna pel sacro suo capo, la quale per oro e per argento, per elegante disegno e squisito lavoro forma uno dei più magnifici doni, di cui è stato largo verso la sua Cattedrale.*

(31) *Lett. all'Ituriaga.* 15. *Febb.* 1808.

(32) *Lett. Al Can. Parri* 9. *Luglio* 1819.

(33) *Lett. al sud.* 17. *Dec.* 1818.

(34) *Lett. al sud.* 25. *Marzo* 1821.

(35) *Lett. all' Ituriaga* 9. *Luglio* 1808.

ESTRATTO DALL'ALBUM

ANNO XX.